Il governo intende vincolare così la sua precaria maggioranza a un testo tanto travagliato

Oggi alla Camera il voto di fiducia chiesto da Spadolini sul decreto-casa

A questo voto, palese, seguirà quello segreto per la conversione in legge: un'incognita - Anche in commissione posizioni contrastanti del pentapartito - Le conseguenze del cedimento al ricatto del PSDI - Gli interventi dei compagni Alborghetti e Ciuffini

ROMA — Il governo Spadolini affronta stamane un passaggio delicato: il voto sul testo (profondamente modificato l'altra notte in commissione Lavori Pubblici, ma ancora in misura del tutto insufficiente) del Nicolazzi-bis sugli sfratti e l'edilizia.

In realtà si tratta di due voti, uno successivo all'altro. Dapprima il voto di fiducia, per appello nominale e quindi palese, con cui il governo intende vincolare la sua precaria maggioranza al testo tanto faticosamente composto. Poi verrà il voto segreto, prescritto dal regolamento, per la conversione in legge del decreto. Ed è su questo secondo voto che è aperta l'incognita.

Il presidente del Consiglio e numerosi esponenti del pentapartito si sono affannati nelle ultime ore a presentare la fiducia come un mero espediente tecnico, per accelerare l'esame del decreto in modo che anche il Senato possa votarlo prima della sua decadenza, fissata per il 25 marzo. In realtà i lavori parlamentari di ieri hanno dimostrato che sarebbe stato comunque possibile giungere entro la giornata di oggi al voto finale sul decreto.

Perché allora la fiducia? Per impedire nuove spaccature della maggioranza in aula, qualora fossero stati messi in votazione non solo gli emendamenti dell'opposizione di sinistra, ma quelle stesse proposte presentate da esponenti della coalizione pentapartito. La fiducia annulla infatti ogni possibilità di mutare il testo presentato in aula per l'approvazione.

O prendere o lasciare, dunque. Ciò che, se da un lato rappresenta oggettivamente un elemento che impedisce il libero confronto d'aula, la naturale dialettica parlamentare, dall'altro lato è un estremo tentativo di ricompattare lo schieramento che per quattro mesi ha dato indecoroso spettacolo, — proprio su questa scottante materia — di spaccature profonde, di vere e proprie risse, di posizioni assolutamente inconciliabili. Che i contrasti si siano trascinati fino all'ultimo è del resto significativa testimonianza l'andamento convulso e teso dell'ultima fase dei lavori della commissione Lavori Pubblici.

Anche in quella sede, infatti, praticamente ogni volta che si è votato su questioni importanti, i commissari del pentapartito si sono ritrovati su posizioni contrastanti e differenziate anche e proprio nel voto segreto. È accaduto per esempio sulla soluzione da dare al problema del famigerato silenzio-assenso (e in particolare sulle lottizzazioni selvagge); sulla questione delle case Caltagirone che dovrebbero essere espropriate dal Comune di Roma e assegnate agli sfrattati; sulle macchinose procedure per ottenere la concessione edilizia.

A queste persistenti difficoltà, e al carattere dunque scopertamente compromissorio del nuovo testo del decreto anche dopo i miglioramenti introdotti grazie all'incalzante iniziativa comunista, hanno fatto riferimento ieri in aula i deputati del PCI, intervenuti in sede di discussione della fiducia e di illustrazione degli emendamenti che non possono tuttavia più esser votati e che quindi sono praticamente respinti.

Proprio da qui è partito il vicepresidente della commissione LL.PP. Alborghetti per denunciare le pesanti responsabilità che il governo ed il pentapartito si assumono. Responsabilità in primo luogo nei confronti dei lavoratori che pagano i contributi GESCAL (e che non hanno alcuna garanzia che i loro versamenti siano effettivamente e interamente destinati alla costruzione di case); degli sfrattati (non avranno una vera graduazione, ma solo una proroga che non risolve i loro problemi ma li rinvia di qualche mese); dei cittadini illusi dal ministro socialdemocratico Nicolazzi con la promessa di procedure più semplici per costruire, mentre quelle previste dal decreto sono più macchinose delle precedenti e in taluni casi del tutto impraticabili.

È stato proprio il cedimento al ricatto del PSDI (o questo decreto passa, o è la crisi) a limitare la portata dei miglioramenti al provvedimento governativo, ha sottolineato dal canto suo Fabio Ciuffini. Ciò nonostante la battaglia dei comunisti ha imposto alcuni punti fermi che spostano in avanti il terreno della battaglia per la casa: un primo aumento degli stanziamenti, la proroga dei contratti per artigiani e commercianti, un rafforzamento del ruolo dei Comuni nell'affrontare l'emergenza, una limitazione dei danni derivanti dalle caotiche procedure per ottenere i permessi di costruire. Ma in definitiva i problemi della casa restano drammatici, e la battaglia per superare il decreto Nicolazzi è già aperta prima ancora della sua approvazione.

Giorgio Frasca Polara

Legge modificata ma ancora inaccettabile

Volge alla conclusione la tormentata e per tanti aspetti vergognosa vicenda del decreto Nicolazzi. Come si ricorderà, il decreto nacque per la necessità di intervenire subito allo scopo di arginare l'ondata di sfratti che minacciava di creare una situazione insostenibile in molte parti d'Italia. Il governo colse allora questa occasione per inserire nel provvedimento un modesto rifinanziamento delle leggi per la casa (assai inferiore alle possibilità e alle necessità) e per varare un insieme di norme urbanistiche che tendevano a risolvere il problema reale di procedure lente e paralizzanti con un raggiro e con un imbroglio che spalancava le porte alla peggiore speculazione edilizia.

Questo colpo di mano, il ricorso indebito e non costituzionale al decreto legge, provocarono allora la nostra ferma opposizione e vaste reazioni dell'opinione pubblica democratica. La battaglia parlamentare e politica è andata avanti per quattro mesi. Il primo decreto è caduto, il secondo viene fatto passare in Parlamento, quando sta per decadere, ricorrendo al voto di fiducia, diretto a impedire altri emendamenti, e a costringere alla disciplina una maggioranza tuttora lacerata da aspri contrasti.

La battaglia condotta dai comunisti non è stata vana. In più parti il decreto è stato cambiato, e in alcune di esse nettamente migliorato. I risultati conseguiti possono essere elencati in rapida sintesi. La proroga degli sfratti, che durerà venti mesi, è stata molto migliorata, elevando il limite di reddito degli inquilini con diritto a proroga a 18 milioni di lire annue, semplificando la procedura, rinnovando per due anni, salvo giusta causa, i contratti degli artigiani e dei commercianti, estendendo nelle aree terremotate la proroga sino al 31 dicembre 1982. I finanziamenti sono stati accresciuti di 1800 miliardi, mentre la quota che gli istituti previdenziali e assicurativi debbono riservare ad investimenti per la casa è cresciuta di 800 miliardi. Si è stabilito il principio che il provento delle trattenute Gescal debba essere automaticamente impiegato nella edilizia pubblica, e nei Comuni è stato concentrato un largo potere di intervento per la costruzione e la gestione del patrimonio immobiliare. Al silenzio-assenso come era stato proposto da Nicolazzi è stato sostituito il principio, del tutto accettabile, del certificato d'uso, con il quale ogni cittadino può richiedere dal Comune una precisa indicazione delle regole cui si deve attenere negli interventi edilizi. Tutta la grossa ed equivoca partita delle lottizzazioni è stata stralciata radicalmente dal provvedimento. Migliaia di alloggi ex-Caltagirone vengono restituiti al popolo romano attraverso il Comune, e si rimuovono condizioni di difficoltà di importanti cooperative.

Questa medaglia ha tuttavia un suo pesante rovescio nei limiti e nelle misure inaccettabili che sono rimasti nel provvedimento. Non vi è, intanto, una vera graduazione degli sfratti, ma piuttosto una proroga corretta, e ciò non garantisce la mobilità da casa a casa e non tutela i diritti degli inquilini e quelli legittimi dei piccoli proprietari. Non si è voluto affrontare il problema delle case sfitte, e non si è disinnescata la bomba dei contratti che scadono per finita locazione e che sono oltre un milione e mezzo (per le case di abitazione). Vi sono ancora 2700 miliardi derivanti dalle trattenute Gescal che la maggioranza non ha voluto recuperare, sulla base di calcoli faziosi e inesatti. Sono scarsissimi i finanziamenti per l'edilizia agevolata, il finanziamento si basa sulle trattenute Gescal, e assai poco sul bilancio dello Stato; infine le somme stanziate per il 1982 rimangono del tutto esigue. Sul terreno delle procedure l'introduzione del certificato d'uso è avvenuto attraverso tortuosi compromessi in un intreccio confuso con il silenzio-assenso (trasferito sui certificati d'uso): il risultato saranno numerosi abusi edilizi e una complicazione effettiva delle procedure.

Mentre, dunque, sottolineiamo giustamente i risultati ottenuti, non possiamo approvare in nessun modo il decreto, e anzi ne diamo un giudizio severo. Di più, il tentativo di esercitare un ricatto contro il Parlamento, e la lunga battaglia che ne è seguita, non hanno consentito di affrontare problemi urgenti e gravi: la legge dei suoli (che deve sostituire quella che scade il 31 maggio); la riforma degli IACP (compreso il problema dei riscatti); il credito per l'edilizia e il risparmio casa; la riforma della imposizione fiscale; una vera e seria riforma delle procedure. Si è perduto dunque molto tempo, si è sostituita la pessima propaganda al governo della economia, ci si trova con problemi angosciosi aperti. Coloro che nelle settimane scorse sono caduti nella trappola di una propaganda che faceva del decreto la ricetta per tutti i mali, si accorgeranno a loro spese, che, nonostante le misure che abbiamo strappato, tutti i problemi continuano a marcire.

La battaglia dei comunisti per la casa continuerà, dunque, e si intensificherà oltre il decreto. Certo, l'unità della sinistra rimane una condizione essenziale per andare avanti. Anche nella vicenda del decreto Nicolazzi tutte le volte che si è determinata una convergenza tra comunisti e socialisti, comunisti e settori laici il provvedimento è stato migliorato; tutte le volte che i socialisti sono rimasti prigionieri della logica della maggioranza le soluzioni sono apparse inadeguate o sbagliate. Una giusta politica della casa, poiché deve infrangere il muro di vasti interessi, richiede la forza, l'unità, l'estensione del movimento riformatore.

Lucio Libertini

Un'amara fotografia della situazione alla conferenza nazionale di Roma

Nei musei solo un terzo dei «beni» il resto è chiuso nei sotterranei

L'82% delle collezioni è concentrato al Centro e al Nord, il 16% nel Mezzogiorno - C'è chi propone di trasformarli in aziende autonome, ma non tutti sono d'accordo

ROMA — Massimo Severo Giannini crolla il capo e rimprovera gli intervenuti. «Noi non volevamo che si facessero le solite lamentele, ma che si dessero risposte precise alla domanda se i musei devono essere autonomi dalle sovrintendenze o no». Nel salone di palazzo Barberini a Roma, col soffitto dilatato dalle ardite illusioni prospettiche di Pietro da Cortona qualcuno sorride. Ma i più si agitano. Eppure il richiamo di Giannini, apparentemente giusto, è piuttosto retorico. Come evitare le lamentele quando si parla di musei, quando le cifre fornite dall'ISTAT gridano letteralmente vendetta per il nostro patrimonio storico artistico? Solo il 33,7% dell'immenso materiale posseduto dal nostro paese è visibile, solo il 24% è catalogato. Questo significa che appena un quarto della nostra storia è conosciuta, studiata, il resto è sommerso.

Un terzo dei musei viene aperto solo su richiesta, quasi la metà dei reperti sono accatastati in depositi, il resto in sale dove nessuno può entrare. L'ISTAT, e scusate l'andamento notarile ma le cifre dicono molto più delle parole, ha censito alla data del 1979, 1.404 musei e istituti simili che, per l'82%, si trovano al centro e al nord Italia e per il 18% al sud. Non arrivano a mille quelli aperti a orario fisso e 416 si possono visitare soltanto a richiesta. Il 37,9% sono comunali, il 25,4 statali il 36,7% hanno un diverso proprietario, poi ci sono 98 musei di enti pubblici, 192 di enti ecclesiastici, 109 di privati cittadini per un totale di 35 milioni di pezzi. Solo il 3,3% dei 40 milioni di persone che nel '78 hanno visitato i musei, sono riusciti a mettere piede in quelli privati.

Se questa è la fotografia fornita dai numeri, quella illustrata dai sovrintendenti che si sono alternati al microfono nel corso della conferenza nazionale sui musei, che si chiude oggi a Roma è ancora più deprimente. Cosicché non si sfugge all'impressione che anche questo convegno, voluto dal ministro dei Beni culturali Vincenzo Scotti, per avere suggerimenti e idee da tradurre in fatti (secondo quanto ha dichiarato nel suo intervento) esaurisca la sua spinta nel momento in cui abbandona le sale del palazzo barocco, per metà ancora sequestrato dal dopolavoro del ministero della Difesa. E la esaurisce non certo per mancanza di idee, ma per assenza di fondi.

Di cosa si è discusso? Di tutto; dagli orari di apertura alla vendita degli opuscoli, dalle sedi disagiate delle collezioni, a quali materiali usare per le bacheche e le vetrine, dalla didattica al turismo, dal personale carente e impreparato a quello che preparato è, ma non riesce a entrare in ruolo. Il nodo centrale, però, era rappresentato da una questione di non secondaria importanza: l'autonomia finanziaria e gestionale dei singoli musei. Le basi sono due. La prima sostiene che per rendere efficiente, aperto alle nuove esigenze di didattica e di promozione culturale per un pubblico diverso dal passato e sempre più numeroso, sia necessario sganciare le grandi gallerie dalla tutela della sovrintendenza (che accorpano, per così dire, più musei e gallerie in una vasta area), trasformandole (è la proposta Giannini) in aziende autonome.

L'altra tesi, sostenuta tra gli altri dal compagno Nicolini, assessore alla cultura del comune di Roma, ritiene, invece, che non si possa sottrarre alla sovrintendenza il compito di programmazione se si vuole che il museo non si chiuda in se stesso, ma sia strumento di una politica culturale più vasta, sia pure conservando una sua autonomia amministrativa e decisionale. L'assenza di un progetto, è del resto il vero limite di questa conferenza e dell'intera politica del ministero. Lo ricordava il compagno Chiarante, quando affermava che il ministero non si può limitare a formulare legislazioni vaghe, ma deve porsi obiettivi di ampio respiro sui quali muoversi.

Ultimo, ma soltanto per ragioni di cronaca e non certo per importanza, l'amaro capitolo dei musei scientifici, dei quali si è parlato pochissimo, appunto perché non ci sono. E anche questa rischia di diventare una lamentela riiuale, che non piacerebbe a Giannini e forse, neppure a Scotti. Del resto il suo ministero, come ricordava Chiarante, è formato ancora dall'accorpamento delle direzioni generali di Antichità e Belle arti, e questo dice tutto.

Matilde Passa

I deputati e senatori sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta comune Camera e Senato di martedì 16 alle ore 16,30 e alle successive.

Il Comitato Direttivo del gruppo del Senato è convocato per martedì alle ore 9,30.

L'area Zac avanza la propria candidatura alla segreteria dc

ROMA — Nella vigilia del congresso democristiano di fine aprile la vecchia «area Zac» ha deciso di stringere le fila (che si erano un po' allentate da qualche tempo) e di presentare compatta la sua candidatura alla guida del partito. Il convegno di ieri alla Domus Mariae si è mosso tutto su questa falsariga, esplicitamente teorizzata da Giovanni Galloni: il gruppone doroteo, «su cui nel bene e nel male ruotava la DC», è ormai in crisi; *ergo* ci sono «le possibilità per la sinistra della DC di subentrare ai dorotei nel ruolo che essi occupavano nella vita del partito, proprio per la compattezza che oggi caratterizza la nostra componente». Questa la sostanza del discorso di Galloni, largamente condiviso dalla maggior parte dei dirigenti intervenuti nel dibattito. E lo stesso Zaccagnini, in una delle sue ormai rare apparizioni in pubblico, ha voluto dare l'*imprimatur* all'offensiva che i suoi amici si accingono a sferrare.

Le esigenze della tattica hanno ovviamente consigliato gli zaccagniniani a rinviare la presentazione del loro candidato alla segreteria. Ma non ci sono dubbi ormai che sul nome di De Mita tutti (o quasi) i *leader* di maggior peso della sinistra dc sono d'accordo. Costui ha pronunciato un ampio discorso in cui prende spicco la critica al PSI: «L'alleanza fra DC e PSI è nata su un'ambiguità reciproca. Del resto la strategia socialista non ha una proposta, si limita a occupare il potere e in nome del potere cerca di aumentare il consenso». Tuttavia la sinistra dc non avanza obiezioni sostanziali all'attuale alleanza pentapartita limitandosi a negarne un significato discriminatorio verso i comunisti. Se è vero — ha detto De Mita — che la solidarietà nazionale non c'è più, non è invece vero che non ci sia più la questione comunista. Circa gli schieramenti interni al partito, l'area Zac si ripromette un'aggregazione di centro-sinistra.

Al Consiglio federale

Pannella attacca Craxi e si stabilisce a Bruxelles

CHIANCIANO — Marco Pannella ha elevato, dinanzi al Consiglio federale radicale, un grido di allarme per la sorte del proprio partito. «La saldatura fra Piccoli e Craxi è il tentativo di morte politica del partito radicale» ha affermato e ha denunciato la «chiusura dello Stato, delle strutture a qualsiasi forma di alternativa o di alternanza». Il suo giudizio sul quadro politico è il seguente: il mondo cattolico è costretto a tacere, i socialisti non sono un partito ma un'azienda, i comunisti proclamano l'alternativa ma sono inerti (se Pannella avesse atteso di leggere, prima del suo arbitrario giudizio, il documento odierno della Direzione del PCI sarebbe stato forse più cauto).

Il segretario radicale ha anche rivolto una critica a Pertini per avere augurato al governo di arrivare al 1984. «Ma questo è il governo di Lagorio, dei missili, del nucleare».

Pannella ha anche annunciato di voler «deitalianizzare» il suo partito e per questo ha deciso di eleggere domicilio a Bruxelles. Ma intanto la «Lega radicale» ha chiesto le sue dimissioni da segretario.

Fine del centrosinistra

Modugno: eletta una giunta di sinistra (PCI-PSI-PSDI)

BARI — Il comune di Modugno (un grosso centro dell'hinterland barese, di 35 mila abitanti) ha una giunta di sinistra. Un accordo in questo senso è stato raggiunto dal PCI, dal PSI e dal PSDI che insieme possono contare su 17 seggi (il consiglio è composto da trenta membri). Sindaco è stato eletto il socialista Angelo Antonio Corriero, mentre alla carica di vice sindaco è stato chiamato il compagno Serafino Bruno, comunista. La nuova amministrazione è stata formata dopo un mese di crisi che si era aperta in seno alla vecchia coalizione di centrosinistra. La giunta è ora composta da quattro socialisti (sono undici i consiglieri del PSI a Modugno), 2 comunisti (4 seggi in assemblea) e da un socialdemocratico (2 gli eletti del PSDI in consiglio).

Modugno è uno dei numerosi comuni situati nella zona industriale del capoluogo pugliese. Negli ultimi dieci anni ha subito uno sviluppo tumultuoso e incontrollato che ha portato quasi al raddoppio della popolazione. È cresciuto anche il reddito della popolazione residente, fino a far diventare Modugno uno dei comuni più ricchi dell'intera regione.

MANIFESTAZIONI DEL PCI

OGGI

Berca, Ferrara; Boldrini, Torino; Borghini, Siracusa; Bufalini, Siena; Ingrao, Brescia; Minucci, Rimini; Napolitano, Grosseto; Natta, Verbania (Novara); Occhetto, Campobasso; G.C. Pajetta, Trieste; Reichlin, Venezia; A. Seroni, Livorno; Tortorella, Perugia; Alinovi, Foggia; R. Bianchi, Kieten; R. Brancifortl, Novara; Canetti, Caserta; L. Colajanni, Siracusa; G. D'Alema, S. Sepolcro (Arezzo); Fredduzzi, Spoleto; Galli, Ancona; G. Labate, Cosenza; V. Lanfranchi, Lugi; Libertini, Palermo; R. Nicolini, Monaco; Oliva, Torino; Pierino, Basilea; Rubbi, Roma Tiburtino; Spagnoli, Varese; G. Tedesco, Firenze; Triva, Cosenza; L. Trupia, Reggio Calabria; Violante, Firenze.

DOMANI

Boldrini, Torino; Minucci, Salmona R.'Aquila); Napolitano, Massa Marittima (Grosseto); Natta, Asti; Occhetto, Pescara; Alinovi, Foggia; R. Bianchi, Zurigo; De Pasquale, Enna; V. Lanfranchi, Roma; Libertini Roma (cinema Adriano); R. Nicolini Stoccarda; Pierino, Basilea.

LUNEDÌ

Canetti, Trieste; Geraini, Falconara (Ancona); Milani, Bologna; Fiorelli, Firenze; Violante Sesto S. Giovanni (Milano).

MARTEDÌ

Chiarante, Napoli; Geraini, Osimo (Ancona).

LETTERE all'UNITA'

Non è «inaudita»: purtroppo già «udita»

Cari compagni,

abbiamo riprodotto subito, per esporlo ai cancelli della fabbrica, il comunicato del Partito sulla scandalosa sentenza del processo per la strage di Brescia. Abbiamo però sostituito l'aggettivo «inaudita», perchè ci è parso errato: sia nella forma (perchè di sentenze come quella, purtroppo, ne abbiamo già «udite» altre volte — vedi piazza Fontana), sia nella sostanza, perchè crediamo non indichi sufficientemente il giusto senso di rabbia, sdegno, stupore,ecc. che tale verdetto di assoluzione ha sollevato in tutti gli antifascisti.

Verissimo che non si affronta meglio l'avversario gonfiandosi il petto con paroloni: ma anche i titoli del quotidiano del PCI sono un segnale politico, per l'avversario e per noi.

RENATO BRESCIANI
(Cassina de' Pecchi - Milano)

L'«incidente» del sottomarino spia e quello USA nel golfo della Sirte

Caro direttore,

*è con grande disappunto che ho dovuto constatare come l'*Unità *soltanto a seguito delle dichiarazioni rese dal ministro Lagorio alla Camera si sia finalmente accorta che non c'è stata alcuna violazione delle nostre acque territoriali da parte del sottomarino straniero.*

Purtroppo se l'Unità, *sia pure in ritardo, se n'è accorta, invece a quanto risulta dal resoconto sommario della seduta della Camera, non se n'è ancora accorto il compagno on. Baracetti il quale ha persistito a parlare, appunto, di violazione delle nostre acque territoriali.*

L'«incidente» dunque, si è verificato ben oltre il limite di queste acque e anche oltre il limite delle acque dichiarate «interne» e tali riconosciute internazionalmente. Esso si è verificato, infatti, nell'ambito delle ulteriori acque del golfo dichiarate soltanto unilateralmente «interne» dal nostro governo. Una situazione quindi che sotto il mero profilo del diritto internazionale è identica a quella che si verificò mesi addietro nel golfo della Sirte con l'abbattimento di due aerei libici da parte delle forze armate degli Stati Uniti; i quali, giova ricordare, non riconoscono giuridicamente valido alcuno «status» di acque interne dichiarato unilateralmente.

Ed è una situazione, aggiungo, che già all'indomani dell'«incidente» appariva evidentissima dalle notizie, corredate da cartine geografiche, apparse su alcuni quotidiani quali ad esempio il Messaggero *e il* Mattino.

*Ora a me sembra che in questa vicenda l'*Unità *sia venuta meno al dovere di una corretta informazione dei suoi lettori. E ciò sia per la mancata immediata puntualizzazione degli esatti termini della questione sotto gli aspetti del diritto internazionale; sia, di conseguenza, per avere usato, limitatamente a questi aspetti, il sistema dei due pesi e delle due misure se raffrontiamo l'atteggiamento del giornale all'epoca del ben più grave incidente nel golfo della Sirte col suo ben diverso atteggiamento per l'incidente nel golfo di Taranto.*

Poichè delle due l'una, e di qui non si scappa: se gli Stati Uniti nel golfo della Sirte agirono, benchè provocatoriamente, in conformità del diritto internazionale, ugualmente in conformità di questo diritto ha agito il sottomarino spia; ma se al contrario quest'ultimo ha violato le norme internazionali, ugualmente allora le violarono gli Stati Uniti.

*Epperò a suo tempo l'*Unità *contestò agli Stati Uniti la gravissima provocazione, ma non già una violazione del diritto internazionale.*

PIETRO AMENDOLA
(Roma)

È sufficiente il denaro per legalizzare questa forma di violenza?

Cara Unità,

non ti scrivo per ridimensionare il diritto di proprietà, ma contro una legge che consente di acquisire tale diritto a danno di coloro che guadagnano appena l'indispensabile per vivere.

Gli alloggi liberi ci sono sempre stati ma per risparmiare si preferisce comprarne uno occupato: a questo punto, la famiglia occupante è costretta a trovare altrove una sistemazione che purtroppo non sarà mai definitiva perché una legge, a dir poco medievale, permette questa assurda quanto disumana estromissione. Ma quanta giustizia, mi chiedo, può esserci in una legge che favorisce così sfacciatamente chi ha maggiori possibilità economiche e gli permette di sbarazzarsi, sia pure col tempo, di un suo simile, nato in una società dove è sufficiente il denaro per legalizzare una forma di violenza morale che passa per diritto?

Quando un alloggio è occupato vuol dire che ci abitano degli esseri umani; o mi sbaglio? Forse mi sbaglio, in quanto risulta sin troppo evidente che il valore del termine «umano» è proporzionato alle condizioni finanziarie del cittadino. La casa non deve essere causa di sofferenza per chi non può acquistarla: colui che vuole comprarla per ragioni d'investimento lo faccia pure, se ne vede la convenienza, ma soltanto per queste ragioni. Insomma, escludendo i casi di morosità, che cosa si aspetta ad abolire l'abominevole sfratto, vergognosa discriminazione in un Paese che si considera civile?

FRANCESCO DE SANTIS
(Torino)

«Ti prego comunque di lasciare il mio nome sotto la lettera...»

Caro direttore,

dopo aver riflettuto per diversi giorni mi sono deciso a scriverti. Ho letto martedì 23/2 la lettera del giovane compagno Roberto D'Anna di Genova («Forse il padre leggerà e capirà») e ti dico sinceramente che dopo averla letta più volte, mi sono messo a piangere ripensando a me stesso, ai miei 27 anni ormai prossimi. Scrivo per esprimere a Roberto la mia solidarietà, poichè anch'io sono uno di quei «tanti» che ha il suo «grande problema», pur non avendo relazioni con nessuno e rimanendo il mio solo un grande desiderio di amicizia che mi appare sempre più irrealizzabile man mano che il tempo passa.

Avevo anch'io 18 anni quando ho detto ai miei compagni di scuola che da molto tempo (si può dire anche per me dall'età di 14 anni) mi piaceva uno di loro. Ne ho parlato anche con lui, all'amico che mi piaceva e per alcuni giorni di quel periodo mi sembrava di toccare il cielo con un dito; ma purtroppo per me ho voluto «confessare» la cosa anche a un giovane insegnante il quale mi indicò di seguire la strada della «psicoanalisi» e di distaccarmi dal mio amico.

Da allora è iniziata per me una parabola discendente che non so dove andrà a finire: dopo essermi perso nel «labirinto» della psicoanalisi, ho cercato più volte di riallacciare i rapporti col mio amico, tentando diverse strade (fra cui quella della fede religiosa), cercando punti di riferimento anche sulla nostra stampa (non trovandoli) e, per ultimo, 2 anni fa, ho cercato di parlargli da solo, ma invano; oggi sono proprio quasi 2 anni che non lo vedo.

*Anch'io, come Roberto, ti chiedo di pubblicare sull'*Unità *articoli sull'argomento, che possano aiutare chi è nel bisogno e non trova punti di appoggio. Vorrei anche porre un interrogativo a tutto il Partito: se, cioè, in quel momento della nostra elaborazione che riguarda specificamente «la nuova qualità della vita» non possa e non debba starci anche il rispetto sincero verso l'omosessualità, considerando questa una forma di vita che fa parte della natura (e che non le è contro), considerando gli omosessuali al pari degli altri esseri umani.*

Per quanto riguarda me non so cosa succederà quando e se la lettera verrà pubblicata, non so cosa dirà la mia famiglia (che sa già dei miei problemi e che vorrebbe per me un futuro uguale a quello degli altri), cosa diranno i miei compaesani ed anche il mio amico di Modena. Ti chiedo comunque di lasciare il mio nome sotto la lettera, perchè altrimenti sono convinto che questo mio piccolo contributo per cambiare le cose perderebbe molto del suo significato.

FULVIO CASELLA
(Reggiolo-Reggio Emilia)

Bimbi, lavoratori e mucche di fronte all'ora legale

Cara Unità,

nel passato il ritorno del mese di marzo veniva salutato con gioia, perchè portava la primavera; adesso invece i lavoratori provano i brividi perchè i nostri governanti lo hanno trasformato nel mese dell'ora legale: i bambini che vanno alla scuola materna e i lavoratori che si recano al lavoro la mattina presto si troveranno in grande disagio.

Perchè si è fatto ricorso a un espediente che persino le mucche respingono (certamente l'on. Piccoli saprà che le mucche del suo Trentino non dànno il latte all'ora legale)?

LETTERA FIRMATA
(Nuoro)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Mario BELTRAME, Cavarzere; Giovanni BORRIELLO, Napoli; Antonino PAU, Milano; Attilio TANONI, Porto Potenza Picena; Felice PERRELLA, Ariano Irpino; Filomeno STARNINO, Galluccio; Emilio PADOVANI, Sesto Fiorentino; Fiammetta SEBASTIANI, Roma; Odero FAVATI, Castelnuovo Garfagnana; Teodoro MACCHI, Roma; Eliana ZACCARI, Sanremo; prof. Massimo GIACOPETTI, Roma; Enrico FATTORE, Roma; Laura GUIZZARDI, Sant'Agata Bolognese; Sergio SARRA e Giovanni CANNAS, Roma (esprimono riserve sul fatto che il sindacato e il partito «sospendono cautelativamente» lavoratori arrestati per accuse di terrorismo: «*Soltanto dopo la sentenza un compagno può essere sospeso od espulso*»); Vincenzo GASPARRO, Pisa (è un compagno medico del lavoro e ci scrive una lettera interessante — ma troppo lunga per poter essere pubblicata dato che occuperebbe più di metà di questa rubrica — sull'anoressia mentale, molto critica a proposito dello sceneggiato televisivo «*Mia figlia*»).

Raimondo LACCHIN, Sacile («*Guerriglieri salvadoregni, vi salutiamo con il nostro vecchio grido di battaglia: Morte al fascismo! Libertà ai popoli!*»); Beniamino PONTILLO, Napoli («*Se si vuole combattere contro la camorra, contro la violenza, bisogna anche distruggere quell'alone di immeritato rispetto che godono i prepotenti*); Aniello ALBERTI, Verona («*Non è giusto che le sezioni non facciano niente per il problema della casa*»); Carmelo UCCHINO, Bergamo (replica al compagno Donini che aveva polemizzato con una sua lettera sulla figura di Prezzolini); Luigi TURI di Genova e UN GRUPPO di impiegati dell'«Elettronicaspa» di Roma (abbiamo fatto pervenire le loro lettere sulla questione delle indennità di liquidazione ai nostri compagni parlamentari che si occupano della questione); Gino POLIDORI, Alpignano («*Nel numero del 27 febbraio ho letto tutto un progetto di riforma della Previdenza Sociale di una serie di nuovi trattamenti, ma non una parola circa la revisione delle pensioni ante 1968 i cui "beneficiati", con oltre quarant'anni di versamenti, percepiscono una pensione di meno della metà di coloro che vanno in quiescenza attualmente*»); Giuseppe CREMONINI, Bologna («*Lancio una proposta: ogni compagno, dal dirigente di Federazione all'ultimo degli iscritti, si impegni a diffondere venti copie dell'*Unità *ogni settimana*»); Pietro POGGIO, Borghetto Borbera («*Mi pare che certi giovani compagni scrivano persino con astio nei confronti dei compagni anziani. E poi parlano della Russia come se fosse soltanto una potente macchina da guerra. Ringrazino che ci sono i comunisti dell'Est, altrimenti noi italiani ci farebbero sparire con i mitra come nel Salvador!*». Sottoscrive 10 mila lire per l'*Unità*).